

# Economia e lavoro

SCENARI. Cosa cambia con la svolta? Si punta su Stato minimo e deregulation

ROMA. Liberismo, sì o no? Berlusconi si richiama ai tempi d'oro di Margaret Thatcher e Reagan. Le teste d'uovo del partito-azienda si sbracciano a declamare i sacri testi di Milton Friedman, il maestro dei Chicago boys le cui teorie dominano cultura economica ed establishment politico in età repubblicana. E di von Hayek, il capofila della più intransigente versione del liberismo che giusto giusto vent'anni fa venne insignito del Nobel. E ancora di Laffer. Arthur Laffer è l'economista statunitense passato alla storia per via di quella famosa curva (detta appunto, di Laffer) che disegnava la variazione del gettito dell'imposta sul reddito al variare dell'aliquota: aliquote molto alte e crescenti disincentiverebbero lo sforzo a produrre. La famosa «curva» formò a Reagan l'argomento principale della sua politica economica: i tagli alle imposte sul reddito stimolano l'offerta, e il reddito nazionale determinando un aumento del gettito fiscale e la conseguente riduzione del disavanzo pubblico. Fisco dalla doppia leva: libera risorse da destinare ai consumi e far ripartire da lì la spirale della ripresa e apre all'impresa lo spazio per investire attraverso le agevolazioni a partire dalla detassazione degli utili reinvestiti. Sulla base di queste teorie, l'America di Reagan non riuscì a evitare di trovarsi prima nella graduatoria delle nazioni più indebitate del mondo, non evitò il crack di Wall Street nell'ottobre 1987 e la più lunga recessione dagli anni Trenta, produsse le più clamorose disuguaglianze sociali colpendo i redditi e il livello di vita della middle class. Motivo: nulla garantisce che quel circuito virtuoso muova nella direzione voluta. Gli economisti della Destra esultano e non aspettano altro che riprendersi la rivincita nei confronti della «pioggia keynesiana» che, a loro dire, ha piegato Bankitalia, cultura ed editoria accademiche alle loro ideologie. Non è un caso che l'«Economia», settimanale del gruppo Berlusconi, abbia messo all'indice due esimi professori per tutti, il cattolico Siro Lombardini e il laico di sinistra Paolo Sylos Labini rei di aver bloccato le carriere accademiche dei colleghi liberisti. Che potenza questa sinistra sconfitta...



Un incontro tra Margaret Thatcher e Ronald Reagan nel luglio del 1987 a Washington

J. Scott Applewhite/Ap

## L'economia di destra al potere Neoreaganismo o «frullato» Friedman-Martino?

**«Ora tocca a noi villipesi»**  
È la rivincita di economisti che la cultura accademica, keynesiana e non, giudica di scarsa *audience*. Quantomeno non sono stati in grado, a Ricossa, i Martino, i Pagliarini, gli Scognamiglio di fondare una scuola. Sergio Ricossa, economista torinese di talento, lo troviamo alle origini della rivolta fiscale negli anni '80, i prodromi di un blocco sociale che ritroviamo a metà fra Lega e Forza Italia. In un divertente libretto la sintesi estrema del suo pensiero sui pericoli della solidarietà (cioè dello Stato sociale che soffoca il mercato e gli individui): «Ci deve essere qualcosa di più noioso dei libri che si scrivono sulla solidarietà: la solidarietà stessa». Variazione ricossiana di Ennio Flaiano. Individualismo contro la mediocrità, liberazione delle energie imprenditoriali (i famosi spiriti animali del capitalismo) compressa da uno Stato e da una classe po-

litica onnivora, il rifiuto di garantire diritti e l'accento sui modi per raggiungere i traguardi (ecco il chiodo fisso dell'ideologo di Alleanza Nazionale, Domenico Fisichella), lo stato minimo quale unica soluzione contro il governo arbitrario. È il liberismo che rifiuta l'idea della stessa esistenza di una giustizia sociale, che rifiuta termini come «equa distribuzione del reddito». Che cosa c'è di equo nella richiesta di gabbie salariali geografiche? Certamente, deve esistere una rete di protezione o di compensazione sociale, ma questa dovrà essere fornita attraverso la tassazione purché non si alteri il libero gioco del mercato. L'idea del buono-scuola o del buono-sanità? Arriva dritta dritta da Milton Friedman. Antonio Martino, professore alla Sapienza di Roma, l'economista che pensa alla Farnesina zigzaga tra il «populismo illusionista» di Berlusconi e il «populismo realista» di Margaret Thatcher. Copiando, naturalmente, dal suo maestro Friedman. Ecco il succo: la libertà individuale è messa continuamente in pericolo dalla crescita dell'invadenza pubblica, il fine dello stato sociale non è quello di aiutare i meno abbienti, bensì di servire gli interessi di quanti, politici, burocrati, sindacalisti e profittatori va-



Antonio Fazio

C. Massara/Blow Up

Antonio Martino

C. Massara/Blow Up

riamente assortiti, vivono alle spalle dell'industria e dell'assistenza. Conclusione: accentuare il livello di efficienza del sistema scolastico smettendo di prelevare dalla casse dello stato attraverso l'imposizione fiscale i capitali per finanziarlo e concedere alle famiglie titoli di credito rimborsabili da spendere in servizi superiori in scuole che soddisfino certi requisiti minimi. Come possa naturalmente l'offerta (il sistema scolastico privato) coincidere con la domanda (la richiesta di istruzione nei diversi settori educativi e professionali) senza una «linea educativa pubblica», non si sa. Ma parola di Friedman e Martino, funziona. Più o meno lo stesso

paradigma per la sanità. L'idea centrale è quella del *laissez faire*, privatizzando pezzi consistenti dello stato sociale si determinerà spontaneamente il punto di equilibrio tra risorse disponibili al sostegno dello stato sociale e domanda di servizi, fra mercato e solidarietà. Se però l'economia non è chiusa e il tasso di crescita dipende dall'andamento dell'economia internazionale, «non c'è alcuna certezza» come nota l'economista Paolo Leon - che questo equilibrio tra esigenze così divaricate possa essere raggiunto. È un trucco, per esempio, mettere sullo stesso piano previdenza sociale e spesa sanitaria:

lo ha ricordato il Premio Nobel Franco Modigliani: il costo della pensione è proporzionale alle risorse dell'individuo, nell'assistenza sanitaria «i bisogni sono indipendenti dalla capacità di reddito». Tutti, dunque, devono partecipare alla spesa sanitaria. E il buono-cassa per le famiglie a reddito basso e con figli? Idea magistrale per compensare sia la liberalizzazione totale del mercato degli affitti sia la riduzione della spesa pubblica per i servizi. Tanto i conti in tasca le famiglie li faranno molto tempo dopo i primi cento giorni di Berlusconi premier. È una caricatura della farmacopea thatcheriana: la Lady di Ferro compensò la cancellazio-

ne del potere sindacale e la perdita di potere d'acquisto dei salari con le facilitazioni alla proprietà della prima casa e l'azionariato di massa a sostegno delle privatizzazioni. In Italia, le migliaia di risparmiatori che hanno comprato titoli Comit e Credit hanno venduto subito per realizzare immediatamente i guadagni. I «noccioli duri» targati Mediobanca (ultimo il caso Comit) si fondano su quelle che Paolo Sylos Labini chiama «grandi prepotenze ai danni di piccoli azionisti»: e chi se non i medi imprenditori dovrebbero essere interessati al capitalismo diffuso?

**Industriali sospettosi e non**  
«La ricetta liberista non è realizzabile in Italia e chi la teorizza dimostra di vivere in un'alta parte del mondo. Non siamo negli Stati Uniti e Martino sembra un nipotino dei Chicago boys». A pronunciare questo giudizio bruciante non sono né Bobbio né Occhetto, ma del vicepresidente della Confindustria Carlo Callieri, uomo forgiato nella fucina della scuola-quadrati della Fiat di Torino. Liberismo? Sì, ma ad un patto: che si fondi sulla partecipazione delle forze sociali, dice il presidente della Confindustria Luigi Abete. Friedman frullato con l'economia sociale di mercato alla tede-

scia, un po' di Martino e un po' di Norberto Bobbio, quel tanto che basta per non far saltare l'unico baluardo dell'inflazione bassa: il patto salariale di luglio. E senza peronismo su politiche fiscali: il federalismo tedesco funziona perché tra i vari Länder non ci sono grandi differenze dal punto di vista del reddito procapite e, infatti, la crisi della Germania è nata dall'incorporazione della Rdt.

È l'ora della riscossa dell'impresa piccola e media sedotta dalle ricette deregolatorie di Forza Italia e Bossi. Si spiega così quel non prolungato dell'assemblea confindustriale alla notizia che Agnelli aveva votato Spadolini. E l'impresa che esporta e vuole la lira svalutata anche a costo di un po' d'inflazione, liberata dal fantasma del fisco, soddisfatta dalla cancellazione di termini come lotta all'evasione fiscale. E una platea sedotta dal *leitmotiv* di Antonio Martino: «Vanno liberalizzati sia le assunzioni che i licenziamenti, se un'azienda va male l'imprenditore deve avere la possibilità di liberarsi del personale. L'occupazione assistita rende stabile solo la disoccupazione». E sedotta da quest'altro dogma berlusconiano: per avere occupazione bisogna puntare sullo sviluppo, ma tra i due termini non c'è relazione diretta nel senso che l'occupazione può nascere anche se il tasso di sviluppo è moderato purché sia reso libero da vincoli il mercato del lavoro. Se le cose fossero così semplici gli economisti di Clinton non supererebbero il primo esame di economia politica. C'è di mezzo un equivoco teorico in base al quale il tasso di crescita viene considerato alla stregua di un evento naturale sfuggendo al dominio della politica economica. L'idea dello stato minimo nasce di qui. La grande impresa, in realtà, ha bisogno di più mercato ma anche di più stato, uno stato che funzioni e alluchi le risorse in modo efficiente, più politica dei redditi per garantire pace sociale e diminuire i costi interni, sfruttare al massimo i picchi della ripresa economica con una manodopera flessibile e professionalmente preparata. Relazioni più vicine alla filosofia Volkswagen che non all'espulsione secca dei dipendenti esuberanti. Il punto di fondo riguarda la politica dei redditi che i liberisti tutti d'un pezzo ritengono un cedimento al corporativismo non un volano per garantire ripresa.

La Destra e l'economia o le Destre e l'economia? Anche questo è il problema. Allo stato delle cose il trio Berlusconi-Bossi-Fini è diviso sia dal punto di vista della tutela degli interessi rappresentati che dal punto di vista territoriale. È difficile, in sostanza, impastare liberismo, federalismo e stalinismo (Finini) visto che per ridurre la spesa pubblica andrà ridimensionato se non interrotto il flusso di trasferimenti dal nord al sud. Ma se si dà retta alle conversioni degli ultimi dieci giorni, alle giravolte sulla riduzione delle imposte, alle improvvise cautele sull'accordo sindacale di luglio, agli stop alle polemiche contro la Banca d'Italia, dovremo aspettarci compromessi piuttosto tortuosi.

L'INTERVENTO. «Dopo la minimum tax, il deserto. È stato un errore di portata storica»

## E ora sul fisco il sindacato deve rilanciare

GASTANO SATERIALE

C'è una cosa che non si capisce. Anche nel dibattito che si è aperto nel sindacato (e nella sinistra) dopo le elezioni. Perché mai le questioni di politica fiscale sono state lasciate cadere (tanto da diventare argomento demagogico delle destre)? Perché il sindacato si è addormentato subito dopo l'introduzione della *minimum tax* malgrado gli evidenti limiti di quel provvedimento?

Ancora ieri, il documento approvato dal Comitato direttivo Cgil dopo le elezioni non fa cenno alle questioni fiscali. Eppure è molto evidente che lo spostamento al centro e a destra di molti strati sociali è dovuto proprio al crescente malessere fiscale del paese (al punto che anche una parte del lavoro dipendente ha seguito il primo pilfero di passaggio).

Pare questo un errore di portata storica per il sindacato (e per la si-

nistra): tanto più grave in quanto esso è dipeso da incertezza di contenuti e non già da scelte di aggregazione e schieramento.

Non c'è bisogno di ricordare la sperequazione tra reddito prodotto e gettito per spiegare il malessere fiscale dilagante. Basta invece pensare ad alcuni problemi sindacali irrisolti per capire quanto sia urgente ricostruire una proposta di riforma del sistema fiscale e che sarebbe possibile attuarla con un consenso ben più ampio di quello del lavoro dipendente.

Prima questione: la struttura del costo del lavoro. Il rapporto 100/200 tra retribuzione diretta e oneri sociali. Questa forbice rende impossibile una qualsiasi politica salariale che premi il lavoro (e il lavoro industriale in particolare). Su questo punto c'è una vecchia piattaforma Cgil, Cisl, Uil che prevede il passaggio graduale a fiscalità generale di alcune voci della contri-

buzione sociale a partire da quella sanitaria. È vero che la Confindustria nel '91-'92 ha rifiutato questa strada (per contraddizioni interne), preferendo sferrare l'ultima offensiva contro la scala mobile (contro la dinamica retributiva in luogo della sua composizione). Ma questa non è una buona ragione per non tornare a porre con forza il tema della struttura del costo del lavoro.

Secondo problema, legato al primo: l'occupazione. È indifferente la composizione retributiva e dei costi del lavoro ai fini di una politica di incremento occupazionale? Per evitare una nuova offensiva sulla flessibilità del rapporto di lavoro non converrebbe immaginare che il lavoro costi di meno (a parità di retribuzione diretta)? Invece che continuare a far costare di meno (ai singoli), ma di più al bilancio pubblico? L'espulsione del lavoro dal ciclo produttivo?

Terzo problema: le piccole e

medie imprese industriali. Qui assistiamo a un paradosso. Non pare che la quota contributiva sul reddito prodotto dalle piccole imprese sia fuori misura (né che tra questi soggetti soprattutto si nasconda l'evasione). È certo invece che il numero di tasse e norme cui è sottoposta questa parte del sistema industriale (da molti considerata strategica per l'Italia) sia tale da configurare un ulteriore balzello nella necessità di mantenere in permanenza un consulente fiscale. Eppure il sindacato ha ignorato la questione (anche per il vento di rivolta che soffiava fra le piccole imprese), come se semplificazione del sistema e riforma non fossero alla fine la stessa cosa.

Quarto e ultimo punto: giovani e previdenza. Qui siamo allo stallo. Ad un pericoloso assedio del sistema previdenziale pubblico sotto i colpi della destra. L'Inps non ce la farà a garantire pensioni dignitose dopo il 2000; la previdenza com-

plementare è indispensabile; la legge esistente in materia non consente che questo istituto si possa estendere (anche contrattualmente) poiché contiene norme fiscali disincentivanti. Se lo stallo continua dobbiamo immaginare che in futuro il Tfr continuerà a finanziare le imprese; che i lavoratori dovranno sostenere in misura crescente e soddisfazione decrescente la previdenza obbligatoria; che le compagnie di assicurazione speculeranno a spese di quei pochi che accenderanno polizze integrative.

È ben vero che nel prossimo futuro potrebbero essere messi in discussione altri diritti individuali e collettivi conquistati negli ultimi decenni. Ma attenzione: il primo e vero collante di ogni società moderna è la giustizia fiscale e contributiva.

Perché il sindacato non rilancia un'offensiva sulle questioni fiscali? Davvero non si riesce a capire.

\* segretario nazionale Fiom-Cgil

**COOPERATIVA SOCI DELL'UNITÀ**  
PERUGIA - Sala Convegni Park Hotel  
via A. Volta, 1  
Ponte San Giovanni

**SABATO 14 MAGGIO 1994 ore 15**  
**ASSEMBLEA DI BILANCIO**  
in seconda convocazione

**PROGRAMMA**  
**ORE 15.30 APERTURA LAVORI**  
**Letture del Bilancio al 31/12/93**  
Relazione del Consiglio di Amministrazione **Mirko Aldovrandi**  
(Consigliere Delegato)  
Relazione del Collegio Sindacale  
**Avv. Renzo Bonazzi** (Presidente)  
Intervento di **Amato Mattia**  
(Amm.re Delegato de l'Unità)  
Approvazione delle relazioni e del Bilancio

**ORE 17.00 "L'INFORMAZIONE CAMBIA A COMINCIARE DA NOI"**  
Incontro con:  
**Elisabetta Di Prisco - Vincenzo Vita**  
**Giuseppe Giulietti - Mauro Palisan**  
**Gianmario Missaglia - Nuccio Jovine**  
**Claudio Fracassi - Rocco Di Biasi**  
**Walter Veltroni**